

## Il capo della Casa Bianca parla di Iraq come un predicatore

WASHINGTON I giorni della Pasqua, «stagione sacra», ricordano «i valori della libertà e il potere di un amore più forte della morte»: è un predicatore più che un presidente il George W. Bush che si è rivolto ieri all'America, alla vigilia di quella che, per i cristiani, è la festa della resurrezione. Bush ha

parlato alla radio, per sei minuti, come fa ogni sabato, mentre sette ex prigionieri di guerra, liberati in Iraq, stanno facendo ritorno alle loro case. Il presidente prende spunto dalle loro vicende e da quelle di quanti in guerra sono caduti, dicendo che i disegni di Dio «non sono sempre chiari».

«L'America - ha proseguito il presidente George W. Bush - piange coloro che sono stati chiamati dal Signore nella sua casa e prega che le loro famiglie trovino conforto nel Signore e la grazia del Signore», le cui «intenzioni non ci sono sempre chiare».



## Venti esperti nucleari nordcoreani fuggiti negli Stati Uniti da ottobre

SIDNEY Dallo scorso ottobre sarebbero espatriati dalla Cina negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali una ventina di militari e scienziati nordcoreani impegnati nel programma nucleare, secondo quanto riferisce il «Weekend Australian». La fuga sarebbe stata attuata con un'operazione segreta via Nauru (una

piccola repubblica del Pacifico) e tra le personalità coinvolte ci sarebbe anche lo scienziato Kyong Won-ha, definito il padre del programma nucleare nordcoreano e il cui interrogatorio avrebbe fornito ai servizi segreti americani una panoramica sulla capacità nucleare del paese. L'operazione Belette (questo il nome del piano) avrebbe avuto inizio lo scorso 12 ottobre quando un avvocato statunitense, Philp Gagner, propose al presidente di Nauru di finanziare l'apertura di ambasciate del suo paese a Washington e a Pechino in cambio dell'ospitalità ad alcuni rifugiati.

# Bush, anche in tempo di guerra meno tasse ai ricchi

## Il presidente promette sgravi fiscali. Si ribellano perfino i moderati del suo partito

Roberto Rezzo

NEW YORK Recessione, attacchi terroristici e in ultimo la guerra hanno cambiato faccia agli Stati Uniti, ma non la determinazione di George W. Bush a tagliare le tasse. Rovesciato Saddam Hussein, il presidente ha iniziato a dare battaglia al Congresso per far passare una manovra fiscale che la Casa Bianca chiama «piano per rilanciare l'economia e creare occupazione» e le opposizioni «un regalo osceno ai più ricchi tra i contribuenti». A parte il fatto che nella storia moderna non ci sono precedenti in cui l'amministrazione abbia ridotto la pressione fiscale durante un conflitto (dalla prima guerra mondiale al Vietnam è accaduto esattamente il contrario), la proposta ha spiazzato gli analisti, convinti che sarebbe stato difficile immaginare un'altra manovra così costosa per l'erario, e così inutile per risanare l'economia.

I conti sono presto fatti: per l'anno in corso il bilancio federale ammonta a 400 miliardi di dollari, una voragine scavata dalla guerra in Afghanistan, dall'aumento del budget per il Pentagono e dalla riduzione delle tasse decisa nel 2001. Il presidente quindi, per coprire le prime spese della guerra in Iraq, ha chiesto 75 miliardi, ma non ha fornito indicazioni sulla copertura finanziaria, ragion per cui l'intero importo va aggiunto al disavanzo corrente. In questo quadro piomba la richiesta di eliminare anco-

ra tasse per un totale di 725 miliardi di dollari in dieci anni, di cui 350 miliardi sarebbero inghiottiti dalla cancellazione dell'imposta sui dividendi azionari, un cavallo di battaglia del partito repubblicano sin dai tempi della presidenza Reagan. Era stato rispolverato nel 1999, sotto il nome di Refund and Relief Act, ma Clinton troncò il dibattito minacciando di esercitare il potere di veto. Questa volta a ribellarsi sono stati i repubbli-

cani moderati, che piuttosto di giocare d'azzardo con i conti pubblici hanno preferito rompere la disciplina di partito. Il voto alla Camera ha ridimensionato le richieste del presidente a 500 miliardi di dollari, quello al Senato a 350; un risultato umiliante per la Casa Bianca che ha reagito sguinzagliando membri del gabinetto e funzionari governativi in giro per 27 stati dell'Unione per fare propaganda al pacchetto prima di cercare

una nuova votazione. La campagna è stata iniziata dallo stesso presidente che, il 15 aprile scorso, l'ultimo giorno per la presentazione della dichiarazione dei redditi, ha tenuto un comizio nel Giardino delle Rose della Casa Bianca di fronte a una selezionata platea di piccoli imprenditori vestiti a festa e trasmesso in diretta per televisione. «Più soldi in tasca alle famiglie americane, incentivi alle aziende per creare posti di lavoro, meno

spese a Washington Dc», ha insistito Bush, sostenendo che solo abbattendo le tasse è possibile pagare le spese della guerra in Iraq e colmare il deficit di bilancio.

«I sacrifici sono per i poveracci», ha titolato il New York Times perché se la ripresa è una possibilità tutta da verificare, il disavanzo pubblico è una certezza che si traduce in una drastica riduzione della spesa sociale, proprio mentre in una città come

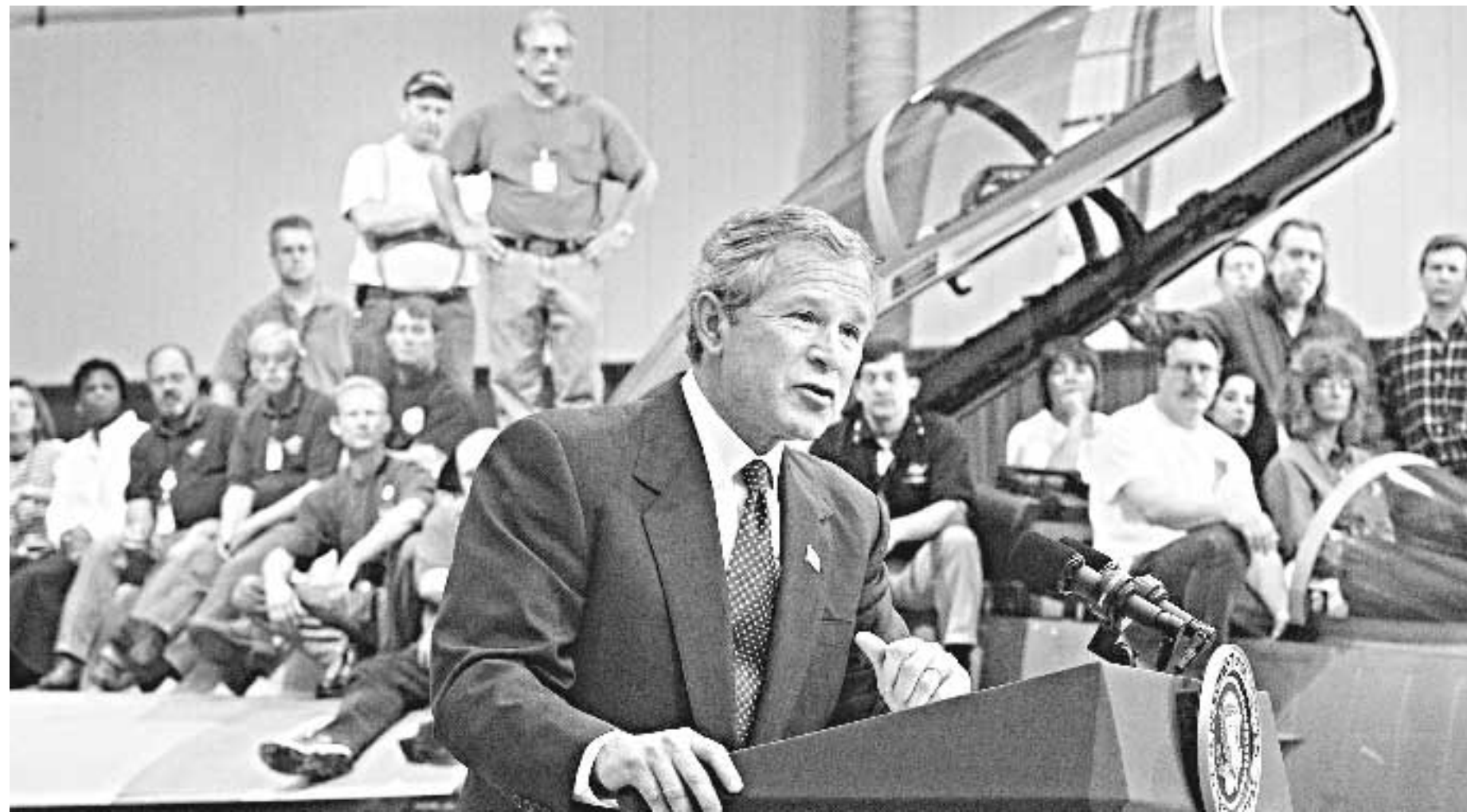
New York il 20 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Che la manovra sia a vantaggio dei ricchi è risaputo, ma qualche esempio è forse utile: alle famiglie indigenti in un anno andrebbero in tasca circa cento dollari, alla famiglia media della classe media dai 500 ai mille, a seconda del numero di figli, mentre chi ha un reddito superiore al milione, risparmierebbe in media 90 mila dollari. L'agenzia finanziaria

Bloomberg ha fatto i conti in tasca al presidente e al suo vice: Bush risparmierebbe 44.500 dollari, mentre Cheney addirittura 326.555. Il Financial Times ha fatto lo stesso con l'attuale segretario al Tesoro, John Snow, che si troverebbe dal giorno alla notte 600mila dollari in più. Guardando ai grandi numeri e senza fare casi particolari, i 226mila contribuenti americani più abbienti si spartirebbero una cifra uguale a quella che toccherebbe dividersi ai 120 milioni di contribuenti con un reddito inferiore ai 100mila dollari all'anno.

I consiglieri economici della Casa Bianca sono convinti che regalare soldi a chi non sa come spenderli si traduca in un aumento degli investimenti e quindi dia impulso alle attività economiche. L'esperimento è fallito due anni fa e non si capisce perché ora le cose dovrebbero andare diversamente. Come ripete spesso Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, il motore dell'economia americana è la spesa dei consumatori, e non l'andamento di pochi articoli di lusso. Non a caso l'ultima battuta d'arresto dell'economia è coincisa con la scadenza dei sussidi di disoccupazione nel dicembre dello scorso anno, dopo una proroga decisa dopo la tragedia dell'11 settembre. Anche gli interessi delle aziende, fatta eccezione per quelle del settore militare, coincidono più con quelli dei consumatori che comprano i prodotti piuttosto che con le speculazioni di un manipolo di azionisti.

Gli analisti: impossibile pensare una manovra così costosa per l'erario e così inutile per risanare l'economia

Dal primo conflitto mondiale al Vietnam è sempre accaduto il contrario: i contribuenti hanno pagato di più



Il Presidente degli Stati Uniti George Bush in visita in una fabbrica di Boeing F-18

### Il caso Panama-Usa

# Quando Noriega si trovò nei guai, come Saddam

Maurizio Chierici

La frenesia di chi cerca Saddam e la sua corte in fuga, ricorda una vecchia paura americana, altro tropico ma i segreti si somigliano. Erano gli anni '80. A Panama il generale Noriega aveva giocato con le stesse carte che gli stessi burattinai gli avevano regalato chiedendo solo obbedienza. E quando si è messo in testa di far da solo l'imbarazzo ha intimorito i vecchi padroni. Poi hanno deciso. E la strategia delle storie di ieri si ricongiunge a quelle di oggi. Solo il finale, per il momento, appare diverso.

Noriega era il piccolo comandante di un aeroporto al confine col Costa Rica. Il suo presidente - generale Torrijos - nel '77 aveva strappato a Carter la firma che restituiva la sovranità sul Canale al governo panamense. Accordi fissati quasi un secolo prima, ma nessuno aveva avuto il fegato di chiederne il rispetto. Torrijos era un patriota populista, sinistra sgangherata, ma faceva comodo alle piccole guerriglie della striscia inquieta tra i due continenti, e piaceva a Cuba dove l'Unione Sovietica spiava con le sue orecchie elettroniche ogni sospiro americano. Non era diverso da ogni altro uomo forte latino: occhiali neri, pugno di ferro e l'ambizione di passare alla storia. Rivolgeva il controllo civile e militare del Canale che una fascia armata americana aveva protetto durante le grandi guerre e i colpi di stato così frequenti, attorno. Il secondo stava per scadere: il generale ne pretendeva la restituzione. Contro la debolezza «sciagurata» del presidente democratico che lo aveva accettato, Ronald Reagan e George Bush padre avevano giocato la loro campagna elettorale. E dopo aver battuto Carter si era capito che

le fortune di Torrijos stavano per finire.

Mentre leggeva il discorso di una visita ufficiale a Città del Messico, militari ribelli gli rubano il posto facendogli sapere di non tornare a casa. L'aereo sarebbe stato abbattuto. Improvvisamente Torrijos riceve una telefonata. Parla il colonnello Noriega, comandante di una legione quasi dimenticata. Ma ha una radio, è potente: «Da qui può rivolgersi al paese e spiegare perché la sua presenza è necessaria se rivogliamo il Canale. Io la proteggerò...».

È la fatale coincidenza che salva il posto a Torrijos, mentre Noriega, promosso generale sul campo, ne diventa l'ombra fidata.

Talmente fidata da ingelosire la Cia sulla quale Bush padre mantiene la tutela. Gli fanno un'offerta che anche un'alta uniforme della repubblica delle banane non può rifiu-

Come il raïs, anche il generale volle giocare con le carte che gli stessi burattinai gli avevano regalato

tare: 250 mila dollari l'anno pagati in banche straniere. Malgrado fossero dollari di vent'anni fa, è una bella somma ma non enorme. C'è un'altra promessa: se riesce a liberarli dal generale presidente, guiderà il governo. Un giorno Torrijos prende un aereo scortato fino alla scaletta da Noriega. L'aereo si alza e scoppia. Il delitto diventa presidente.

Repubblica delle banane è l'etichetta negativa di tanti piccoli paesi latini, ma a prescindere da trappole e agguati, per Panama è solo una piega della sua storia. Durante gli scavi del Canale gli americani si accorgono di quante banane crescono attorno. Provano a commercializzare il frutto poco conosciuto. Un trionfo che continua.

Noriega non deve cambiare niente: mantenere l'illusione di guidare un paese orgoglioso della piena indipendenza che sta per conquistare. Populismo e strana sinistra mantengono la stessa rabbia contro gli «invasori americani» divisi solo da una striscia bianca dalla repubblica tagliata dal Canale.

Da una parte, il fango che paralizzava le Americhe latine. Un milione e mezzo di abitanti, metà senza niente: baracche e fame. Gli altri se la passano lavorando sul Canale agli ordini del governatore di Washington. O nelle 127 banche, per lo più straniere, lavanderie di chissà quali affari. O a costruire i

grattacieli della coca che è il modo per riciclare soldi colombiani. Crescono ogni anno, ma quasi nessuno alla sera accende la luce.

Dall'altra parte della striscia bianca, la Canal Zone: villette immacolate, prati lisci come biliardi e alla domenica dalle chiese battiste, famiglie sorridenti di militari stringono la mano al pastore che ringrazia sul sagrato. Insomma, Panama-California. Aeroporti e basi armate all'ingresso e all'uscita dell'autostada d'acqua. Noriega è il presidente della Panama stracciona, ma - lo si è saputo dopo - prende ordini dalla Panama dove la bandiera cambia. Non cambia faccia il denaro, balboa, moneta metafisica. Mai stampata. Esiste solo negli spiccioli. Il resto sono dollari. Insomma, colonia.

Noriega mantiene gli stessi rapporti benevoli con i sandinisti del Nicaragua, Castro, e le Farc colombiane che pretendono dazio sul traffico di coca. Manda armi che gli arrivano da Washington: un modo per controllare non solo la potenza di fuoco dei piccoli eserciti che i contras stanno combattendo in Nicaragua agli ordini di vecchi ufficiali del dittatore Somoza, ma anche il traffico della coca. Passa da Panama e gli occhi americani ne seguono e ne tagliano i flussi, quando serve.

Non resiste alla tentazione di mettersi in proprio: come hanno fat-

to Saddam e Bin Laden. Continuare gli stessi programmi da protagonista, non solo esecutore. Purtroppo sa troppe cose ed ha troppe carte in mano. La dissuasione non lo sfiora. Carri armati Usa attraversano la riga bianca per esercitazioni attorno al palazzo di governo: provano a intimorirlo. «Chi vogliono spaventare?», ride mostrando il dente d'oro. E la primavera dell'89. Due giornalisti lo vanno a trovare nel quartiere residenziale San Francisco, strade fiorite delle ambasciate. La casa è un bunker dietro il muro bianco del giardino. Militari della guardia personale nascosti fra i cespugli. Ma Noriega è tranquillo: «Sanno di non potermi sfiorare con un dito...».

Guarda gli ospiti nel silenzio denso di un boss. I giornalisti credono di capire: sta ricattando i protettori. «Forse perché ha lavorato con la Cia?». Risponde come poteva rispondere Saddam. «Sono stato responsabile dei servizi del mio paese, il famoso G2. Non ho avuto rapporti personali con la Cia anche perché i rapporti fra servizi avvengono a livello di organizzazioni. Gli uomini non contano». Ma li comandava lui.

Invece gli uomini contano. Man mano che la pressione americana lo innervosisce, «cara de pina», faccia da ananas, pelle sbucciata da una malattia, scatena nelle piazze la repressione delle sue «orde divine», ca-

micie amaranto che bastonano, frantumano vetrine: mafia appaltata dal potere.

La notte del 20 dicembre 1989 le truppe americane passano la linea bianca. Attacco di aerei, elicotteri e carri: bombe incendiarie. Il Chorillo, quartiere dei fedelissimi, raso al suolo. Duemila morti civili. I militari non contano. Quindici mila famiglie finiscono nelle baracche: le loro case in fiamme. Sono ancora là. Un Noriega impacchettato viene subito portato a Sant'Antonio, Texas, base militare. Da quel momento nessuno lo ha più avvicinato. I ricatti sui quali coltivava la superbia, devono essersi smarriti nei processi segreti anche se la condanna di Miami è pubblica: anni di prigione ai quali non potrà sopravvivere.

La stessa notte dell'attacco, quel 20 dicembre, in una base Usa della Canal Zone giurava davanti alla Tv

Il dopo-Noriega fatto di misteri di traffici e di affari che girano attorno alla gestione del Canale

il nuovo presidente Guillermo Endara. Grosso, impacciato, notevole di un altro secolo. La sua debolezza scatena il finimondo che le ronde dei marines non riescono a frenare. Il coprifuoco non protegge nessuno. Delitti, vendette, saccheggi, incendi. L'invasione si impantana. Ogni tanto, per mesi, Bush padre fa sapere che i soldati stanno per ritirarsi. Nessuno ricorda quando se ne sono andati davvero.

Ma le promesse di benessere restano promesse. La crisi economica sembra senza fine. Le banche scappano, gli affari crollano. Solo il Canale continua a lavorare. E alla fine il povero Endara, presidente che ha giurato fedeltà alla patria sulla Costituzione aperta nelle mani di un colonnello americano, trova il coraggio del gesto spericolato. Fa lo sciopero della fame davanti all'altare della cattedrale. Una settimana così. «Prendo che le promesse di aiuti economici vengano mantenute, ma il tempo passa e nessuno ci dà una mano. Meglio morire». Si commuove davanti alle tv del mondo. Alla fine la mano gliela danno. E ricomincia a mangiare. Di Noriega, e dei suoi segreti, nessuno ha più saputo niente.

Il 31 dicembre '99 il presidente Clinton ordina di abbandonare il canale nelle mani della signora Moscoso, presidente di Panama. L'appalto per il controllo degli ingressi su Atlantico e Pacifico viene vinto da una società olandese di proprietà della Cina di Pechino. E il più grande deposito di container del mondo, in un'isola a metà percorso, finisce nelle mani del comandante Chang, Ever Green, Cina di Taiwan. Perché gli Usa hanno serenamente rinunciato ad ogni controllo? I misteri non finiscono mai.